

La fatal Perugia

Superare il trauma di Foggia fu dura. Anche perché seguirono una interminabile serie di anni bui. Persa l'occasione di azzerare immediatamente gli effetti della sciagurata retrocessione, un sortilegio malefico sembrava legarci indissolubilmente agli inferi della terza serie, infausto girone meridionale. Anonimi campionati di metà classifica che poco si confacevano ad una provinciale dall'illustre passato. I ventitré anni trascorsi tra A e B, di cui ben quattordici al piano superiore, iniziavano ad essere solamente uno sbiadito ricordo, da custodire gelosamente tra le pagine ingiallite dal tempo. Il blasone poteva consolarci durante gli attimi di sconforto, ma ben poco serviva nei campi infuocati del meridione in cui la tecnica spesso lasciava il passo all'agonismo.

Così ci ritrovammo addirittura a gioire per una risicata vittoria sulla già promossa Fidelis Andria, necessaria ad evitare di giocare i play-out. Ossia gli spareggi per evitare una rovinosa caduta in C2. Mi ricordo ancora quell'afoso pomeriggio di metà maggio, in cui preferii il Del Duca alla giornata in spiaggia con gli amici. Non eravamo mai stati risucchiati nella zona rossa, eppure battere i pugliesi era necessario per mettersi al riparo da una catena di prevedibilissimi risultati avversi. L'Andria aveva conquistato la matematica certezza della B la giornata precedente e confidavamo in una sua prova dignitosa ma senza tante pretese. Tuttavia per ripristinare la legge del Del Duca, da tempo dimenticata in quella che con una media di tremila presenze scarse pareva ormai una cattedrale nel deserto, la società pensò bene di dirottare gli ultras e i tifosi della curva nel parterre dei distinti est. In modo tale che il dodicesimo uomo, più vicino al terreno di gioco, potesse tornare a ruggire. Ci trovammo a gestire un golletto realizzato in avvio, costretti a soffrire nel finale quando una scaramuccia tra i giocatori aveva improvvisamente risvegliato le velleità ospiti. Una sofferenza immane, costretti a giocarci la sopravvivenza. Era consuetudine a quel tempo invadere festosamente il campo nell'ultima giornata, così mentre la gente si accalcava ai bordi del campo anche io mi apprestai a scavalcare. Il triplice fischio finale mi colse in bilico in cima all'inferriata e così mi trovai costretto a sostituire l'esultanza liberatoria con una sorta di surf improvvisato, dovuto alla gente che muoveva avanti e indietro i divisori in segno di esultanza. Superato indenne qualche secondo di panico, scesi e mi avviai verso il tappeto verde. I giocatori erano già stati spogliati di maglie e calzoncini ma la soddisfazione di essere lì a festeggiare la salvezza già era sufficiente per ripagarmi. Solo che eravamo davvero caduti in basso. Dall'Olimpo del calcio ad una sofferta permanenza in serie C1. In quegli anni interminabili, costellati di delusioni e amarezze, pensai che la A fosse ormai un altro pianeta. Una meta irraggiungibile.

Tale sensazione ebbe un'ulteriore e più intensa conferma due stagioni più tardi. Prima ci fu l'anno del Centenario, anch'esso infuso di aspettative non rispettate. Enzo Ferrari, subentrato a Cacciatori, sfiorò la conquista dei play-off con un'incredibile rimonta che si spense sul più bello, nello scontro fratricida col Giulianova in programma all'ultima giornata. Al Del Duca furono gli abruzzesi a festeggiare con un secco 2 a 0, scaturito da una rete in avvio ed una in chiusura. Ferrari fu confermato dopo aver gettato le basi per il campionato successivo. Il gioco non era assolutamente spettacolare ma la squadra macinava punti e vittorie. Eddy Baggio in veste di Re Mida trasformava in oro ogni palla toccata. Al suo fianco la conferma di Sossio Aruta, idolo dei tifosi ma condizionato da un carattere imprevedibile e da un rendimento poco costante. A tal punto che nel girone di ritorno, dopo l'ennesima espulsione discutibile, Sossio venne ceduto. Ma la cavalcata dei bianconeri, seppur privi di Cavallo Pazzo, continuò. Chiusero la regular season al terzo posto, guadagnandosi la semifinale play-off contro la Viterbese di Luciano Gaucci. Le regole degli spareggi avevano subito alcune importanti modifiche. Innanzitutto i gol in trasferta non venivano mai conteggiati doppio, ma in caso di parità veniva premiata la squadra meglio classificata. In finale niente più rigori ma promozione garantita, in caso di parità, sempre sulla base della graduatoria di fine stagione.

In città si era ricreato un entusiasmo notevole, la febbre aveva contagiato tante persone se è vero che i biglietti per Viterbo, pochi per la verità, furono bruciati in pochissimo tempo. L'Ascoli chiese un'ulteriore scorta, che però non bastò ad esaudire tutte le richieste. Allo stadio Rocchi i bianconeri subirono un assedio continuo ma la porta difesa da Di Bitonto restò immacolata. Turchi si divorò almeno un paio di gol facili facili, il resto lo fece il portiere bianconero. E, nel finale, addirittura un guizzo di Frati regalava il successo per il tripudio dei tifosi al seguito. Una sorta di ipoteca sulla qualificazione.

I sette giorni successivi furono di un'intensità impressionante. I giocatori della Viterbese, spronati dal loro vulcanico presidente, cercarono di giocare la partita già partendo dalla carta stampata. Con le loro dichiarazioni aggressive tentavano di destabilizzare l'ambiente avversario. Avendo giocato una grande partita, si ritenevano superiori all'Ascoli. Tra le loro fila vantavano giocatori del calibro di Liverani e Di Loreto, gente che in effetti fece carriera. Ma la rete di Frati pesava come un macigno. Grazie al vantaggio derivante dalla classifica, l'Ascoli poteva persino concedersi il lusso di uscire sconfitto, seppur col minimo scarto.

Un grande sole recante la scritta *SBN*, con tanti raggi bianconeri irradiati in tutte le direzioni. E' la foto gigante che ha campeggiato per anni sopra il mio letto, raffigurante proprio la stupenda coreografia realizzata dalla curva Sud. Al lato inferiore era completata dalla scritta "*Su questa curva dal sole baciata la gente ascolana è tutta schierata*". La passione picena non era mai tramontata. Da pelle d'oca.

Tanta gente era tornata allo stadio dopo tempo memorabile, si respirava aria di festa. Il pericolo poteva essere quello di dare per scontato il passaggio del turno. I più scaramantici però preferivano non considerare nemmeno che nell'altra semifinale i favoriti erano i cugini anconetani, solleticando la fantasia con un'affascinante sfida fratricida tutta marchigiana.

L'Ascoli soffrì veramente solo nei primi minuti ma poi la rete di Enrico Maria Amore mise i sigilli ad ogni discorso. Il rigore calciato alle stelle da Turchi sotto la Sud confermò che l'Ascoli poteva considerarsi già in finale e la curva accennò ironicamente addirittura un "*Forza Turchi facci un gol*", riferendosi alla quantità industriale di palle gol fagocitate dall'argentino nel doppio confronto. Nel frattempo ingannavo il tempo passeggiando nervosamente nella parte inferiore della curva e dalla radio arrivava la notizia che l'Arezzo di Cosmi stava vincendo. La cosa ci avrebbe favorito, sia dal punto di vista tecnico che da quello del vantaggio dovuto alla classifica. Ma l'Ancona raddrizzò la partita e il derby delle Marche si materializzava all'orizzonte. Nemmeno il tempo di festeggiare che bisognava prepararsi ad una settimana lunghissima. Interminabile.

Presi immediatamente accordi con mio cugino Mario, a quella partita non si poteva assolutamente mancare. Lo pensarono in tanti, il potersi giocare il campionato contro i poco simpatici cugini anconetani faceva fibrillare tanti cuori pulsanti di bianconero. Dal punto di vista tecnico loro ci erano superiori e infatti avevano concluso il campionato al secondo piazzamento. Però avremmo potuto metterli in difficoltà col nostro temperamento, e già eravamo riusciti a bloccarli sia all'andata (1-1) che al ritorno (2-2). La nostra era una squadra che si esaltava nelle partite maschie, stava a noi farla diventare tale. In fondo in una gara secca poteva accadere di tutto.

Dal canto loro gli anconetani erano certi della promozione. Lo dimostrava anche la carta stampata locale, dal momento che per tutta la settimana il Carlino nella cronaca di Ancona titolava i servizi relativi ai dorici con il sottotitolo "*Ancona verso la B*". Il che non faceva altro che accrescere la nostra rabbia. Bisogna dimostrare chi eravamo. E l'atmosfera che si respirava nel piceno era quella giusta.

Fu una vigilia di passione, caratterizzata da un imbarazzante dirottamento della partita. Ad inizio settimana la sede prescelta fu lo stadio Flaminio di Roma. Molti biglietti erano già stati staccati, quando a sorpresa – con appena due giorni d’anticipo – il Palazzo fece dietrofront, spostando la partita al Curi di Perugia per motivi di ordine pubblico. Incredibile. Avevano avuto tutto il tempo di analizzare la situazione salvo poi accorgersi, senza che nulla fosse variato nei giorni successivi, di avere commesso un grossolano errore di valutazione. La sede perugina era stata a lungo caldeggiata dall’Ancona, anche per l’amicizia che all’epoca legava le due tifoserie. La cosa ci puzzò, e non poco. Ma allo stesso tempo ci galvanizzò: forse iniziavano a temerci. Non ci restò che adeguarci, volenti o nolenti. In fondo sarebbe stato comunque un esodo di porzioni bibliche.

Nel frattempo anche a Pesaro fremevano i preparativi per l’organizzazione della trasferta di Arezzo, dove la Vis avrebbe affrontato gli storici rivali del Rimini con in palio la promozione in serie C1. Un altro evento storico, condito da un’acerrima rivalità. Una situazione analoga alla nostra. Tutti i miei amici, tifosi e non, si organizzavano per l’esodo che portò tremila pesaresi al Comunale di Arezzo. Numeri da record per una città prevalentemente orientata verso la pallacanestro. In altre circostanze ci sarei andato senza ombra di dubbio. E’ la squadra della mia città. Ma, come diceva il sommo poeta, ero in *“tutt’altre faccende affaccendato”*.

Alla vigilia della Partitissima con la P maiuscola, raggiunsi mia zia a Castignano. All’indomani, undici giugno 2000, ero d’accordo con mio cugino Mario e alcuni suoi amici che avevano prenotato i posti su uno dei tantissimi pullman in partenza alla volta di Perugia. Ci incontrammo di buon mattino, passammo a prendere Marco, recuperato a stento dalla sbronza della sera prima. L’adrenalina era a livelli altissimi, ma eravamo consapevoli che sarebbe stata dura. Preferivamo non pensarci troppo.

Una volta giunti nel piazzale dello stadio Del Duca, dove era fissata la partenza, il nostro stato d’animo cambiò. Tantissima gente radunata per una colonna interminabile di pullman che la polizia faceva partire a gruppi, in modo da evitare eccessivi ingorghi nella tortuosa strada per Norcia. Una fila interminabile di macchine agghindate di bianconero e coi clacson spiegati si era messa in moto fin dalla mattina presto. In un attimo presi coscienza di quello che sarebbe stato. Una vera e propria invasione. Oltre novemila tifosi al seguito contro quasi la metà prevista dal capoluogo regionale. Con la nostra spinta la squadra avrebbe potuto azzerare il gap di natura tecnica. Ci credevamo, sempre di più.

Dopo aver preso posto nel pullman stringevo in mano il biglietto della finale. *“Finale play-off Ancona-Ascoli. Stadio Flaminio”*. Ovviamente era stato stampato prima del repentino cambio di sede. Lo avevo pagato una decina di vecchie mila lire ma per me aveva un valore inestimabile. *“Tra questi due fogli, se proprio dovessi perderne uno preferirei smarrire questo”* dissi tra il serio e il faceto sventolando un centone nell’altra mano, scatenando l’ilarità generale.

Una volta partiti, rimasi a bocca aperta. Quella colonna interminabile di auto non finiva più. Lo stesso dicasi per i pullman. Tutti festanti, nessuno ammetteva che il risultato della partita sarebbe potuto esserci anche avverso. Visto che ci eravamo mossi con parecchio anticipo, la scorta decise che potevamo effettuare una sosta in un autogrill sperduto tra le campagne umbre. Ai miei occhi si presentò una scena a dir poco esilarante. Appena accortisi che stava sopraggiungendo quella colonna di pullman e auto contemporaneamente – e avendo evidentemente riconosciuto che si trattava di gruppi di tifosi – benzinai e baristi si barricarono all’interno del locale, chiudendo la saracinesca e fiondandosi dentro. Ci volle un quarto d’ora abbondante di trattative con la polizia per convincerli a farci entrare. La negoziazione aveva partorito un compromesso: non più di cinque alla volta.

Nel frattempo fuori si assistevano a scene di autentico delirio, ovviamente in senso positivo. Per esempio era stata stesa a terra una bandiera biancorossa, che dunque richiamava i colori sociali dell'Ancona, e ogni auto che ci passava sopra faceva scattare il classico "Olèèèè" di approvazione. Eravamo carichi. Tanto. Era ormai passata l'ora di pranzo ma di fame ne avevo poca con lo stomaco bloccato dalla forte tensione emotiva.

Giungemmo nel piazzale del Curi con congruo anticipo rispetto all'orario di inizio, previsto per le ore 17. La diretta televisiva era garantita da RaiSat. Faceva un caldo allucinante. Appena scesi dal pullman partì immediatamente un coro nei confronti dei cugini anconetani che, come più volte ricordato, non godevano né godono tutt'ora delle nostre simpatie. Eufemismo.

Entrammo nel settore a noi riservato. In realtà mezzo stadio era destinato agli ascolani in virtù dell'alto afflusso di tifosi di fede bianconera. Giunti non solo da Ascoli città ma un pò da ogni luogo, dal momento che il Picchio può vantare simpatizzanti in ordine sparso reclutati soprattutto durante l'epopea di Costantino Rozzi. Era presto, mancava più di un'ora al calcio d'inizio ma la nostra curva era già quasi esaurita. Presi posizione in basso, poco più in alto della porta. C'erano ragazzi intenti a distribuire grossi palloncini colorati di bianco e nero, ideati per comporre una coreografia dal forte impatto cromatico.

Lo speaker annunciò la vittoria dell'Italia sulla Turchia nella prima partita degli europei disputati in Belgio e Olanda. La notizia fu accolta da un boato all'unisono, unica volta nel corso della giornata in cui ascolani e anconetani si unirono sotto la stessa bandiera. Nel frattempo i giocatori si scaldavano, il caldo si faceva sempre più insistente.

All'annuncio delle formazioni una sorpresa che ci fece storcere la bocca: col numero quattro in campo c'era Luzardi, un difensore in più col compito specifico di imbavagliare l'argentino La Grotteria. Enzo Ferrari, da tanti additato come catenacciaro, aveva deciso di coprirsi. Anche se un ipotetico risultato di parità, al termine degli eventuali tempi supplementari, non ci sarebbe servito a niente. Per noi non esisteva altra possibilità oltre alla vittoria.

Noi facevamo un tifo assordante ed il colpo d'occhio del Curi confermava le attese della vigilia: dal punto di vista numerico eravamo il doppio rispetto a loro. Una differenza abissale se confrontata con il numero di abitanti del capoluogo di regione (oltre 100mila) e quello di Ascoli Piceno (50mila circa). Ma la passione e tradizione degli ascolani non poteva certo essere paragonata alla loro.

Le emozioni nell'arco dei novanta minuti non furono tantissime. Si andò ai tempi supplementari. I minuti trascorrevano inesorabili, dovevamo assolutamente segnare. Sugli sviluppi di un corner la palla attraversò l'area piccola difesa da Storari e all'improvviso vidi la rete gonfiarsi, proprio lì sotto i miei occhi. Tripudio. Come la palla era entrata non me ne ero accorto, ma non me ne fregava niente. L'importante era che fosse entrata. Abbracci a destra e a manca, a mio cugino ma anche a perfetti sconosciuti. Il bello del calcio è che lì, su quei gradoni, alla domenica siamo tutti uguali. Spogliandoci dei nostri abiti abituali, indossiamo quelli da tifoso. Non importa se siamo operai o avvocati, la cosa fondamentale è che siamo accomunati dalla stessa passione. E noi ci meritavamo quella vittoria, per poter finalmente cancellare le amarezze delle stagioni precedenti. Il difficile era stato fatto, eravamo riusciti a segnare e loro, che fino a lì si erano limitati a gestire il punteggio di parità, sarebbero stati costretti a sbilanciarsi.

Immediatamente dopo, con metà campo avvolta dalla nebbia dei fumogeni accesi per i festeggiamenti, Amore si involava verso la porta avversaria. Ma perdeva l'attimo e l'azione non si concretizzava. Terminava il primo overtime, da Arezzo gli amici mi avvertivano telefonicamente

che la Vis aveva superato il Rimini grazie ad un gol di Ortoli. Ero al settimo cielo: la Vis in C1 e noi ad un passo dal traguardo. “*Sai che festa!*” pensavo tra me e me.

Più i minuti passavano e più il nostro tifo saliva di tono. Dal punto di vista canoro li avevamo letteralmente surclassati. Il tempo che ci divideva dal trionfo sembrava non finire mai, eppure le lancette – seppur lentamente – continuavano a scorrere. Prendeva quota la consapevolezza di avercela ormai fatta, i minuti ancora da giocare sembravano solamente il pegno da pagare ad un’indicibile sofferenza. Persino Frati era accorso indietro a dare una mano ai compagni, spazzando il pallone in tribuna senza tanti fronzoli. E quando addirittura La Grotteria, nostro autentico spauracchio, indusse l’arbitro Palmieri ad estrarre il cartellino rosso a seguito delle veementi proteste, beh, consideravamo spenta ogni velleità avversaria. Il loro settore cominciava lentamente a svuotarsi. Noi invece ci preparavamo alla grande festa, tanti tifosi erano già in bilico sull’inferriata nell’attesa di invadere il campo al triplice fischio arbitrale. Il coro “*Canterò per te*” riecheggiava fortissimo fuori e dentro lo stadio Renato Curi.

Mancavano appena centoventi secondi al termine quando si materializzò ciò che era impossibile prevedere. Un ragazzino anconetano nemmeno ventunenne, gettato nella mischia pochi minuti prima da Brini come mossa della disperazione, azzeccava un chirurgico tiro al volo dal limite dell’area. Ho ancora adesso negli occhi Di Bitonto proteso in tuffo che non riesce ad arrivare sul pallone. In una frazione di secondo le parti si invertirono. Nel nostro settore calò improvvisamente il gelo. Nessuna bestemmia, nessuna imprecazione. Semplicemente un silenzio assordante. Il tempo sembrò fermarsi. Vedevo la loro curva rivitalizzarsi, ma rimanevo impietrito, inerme. Osservai con lo sguardo perso gli ultimi due minuti di gioco, il tiro della disperazione di Marta perdersi a lato della porta di Storari. Poi in lontananza il cordone di polizia, spostatosi rapidamente dalla parte opposta, per evitare che potessero avvicinarsi troppo a noi durante i festeggiamenti. La gente iniziava a sfollare, ma pochi avevano la forza di parlare, storditi da una “*beffa atroce*” come titolò il Corriere Adriatico il giorno successivo. All’esterno dello stadio ognuno reagiva a modo suo: alcuni rientrando a testa bassa nei propri pullman o nelle proprie vetture, altri arrabbiandosi telefonicamente con qualche “*pesciaro invidioso*”, altri ancora abbandonandosi a deprecabili atti di teppismo. Sulla superstrada, qualche chilometro più in là, subimmo un rallentamento. Scorsi dal finestrino due o tre auto completamente distrutte. Erano di anconetani che avevano avuto la bella pensata di fare caroselli mentre superavano il torpedone dei nostri pullman. Non calcolando l’imbottigliamento che li costrinse a dover fare i conti con un manipolo di ascolani inferociti. Pur condannando la reazione, non si può negare che i supporter biancorossi se le siano andati a cercare.

Annalisa, la mia ragazza che aveva seguito la vicenda dalla pagina di televideo, non aveva il coraggio di chiamarmi. Ale, amico con una lieve simpatia anconetana, invece lo fece. Ma una volta sentito il mio tono di voce, non ebbe il coraggio di infierire. Anzi, cercò di rincuorarmi. Il viaggio di ritorno fu probabilmente il più lungo della mia vita. Non tanto per la durata in sé per sé, quanto per lo stato d’animo che lo accompagnava. Ero partito carico di speranze ma con la consapevolezza che sarebbe stata dura. Tuttavia perdere la serie B in quel modo, dopo averla annusata a lungo, e per di più contro una squadra e una tifoseria che detesti è stato davvero mortificante. Immagino le sensazioni che deve aver provato quel giorno un tifoso anconetano. Deve essere stato qualcosa di indescrivibile.

Ma noi purtroppo eravamo da questa parte della barricata. Un boccone amarissimo da digerire, una di quelle mazzate che ti pone di fronte ad un bivio. Lasci o raddoppi. Quel genere di situazioni in cui o trovi la forza di andare avanti oppure è meglio farsi da parte. Fu dura superare quello choc, veramente dura. Ma scelsi la prima opzione. Mollare non è un vocabolo contenuto nel mio dizionario. Ne ho sentito parlare, ma non ne conosco esattamente il significato. Quel dramma sportivo pose le basi del mio modo di essere tifoso. Tuttora, quando l’Ascoli si trova in un periodo

di appannamento o di difficoltà, ripenso alla partita di Perugia. Se siamo riusciti a rialzarci, se abbiamo superato quel momento, beh, allora nulla ci è precluso. Difficilmente potremo sentirci peggio di quel giorno.